
LA GRAZIA DEL DESIDERIO
Un amore sospeso tra i silenzi del lago d'Orta e i segreti di una tela dimenticata
REDAZIONE BOOKSMAKER.AI

Licenza

© Booksmakerai – Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Indice

La casa sul lago 1

Il volto sotto la calce 14

La luce di settembre 28

La casa sul lago

Il battello delle nove lasciò il molo di Orta San Giulio con sette passeggeri, una bicicletta legata sul ponte di poppa e la nebbia che non si era ancora alzata dall'acqua. Elisa Rinaldi restò fuori, sotto la tettoia, con le due casse tra i piedi e il trolley bloccato tra il ginocchio e la panca. La cassa più grande sbandava a ogni incertezza del battello e lei la teneva ferma con la sinistra, dove il pollice aveva ancora il cerotto: una scottatura di tre giorni prima, su una piastra lasciata accesa in laboratorio. Niente di grave. Una distrazione.

Il lago era piccolo e chiuso, e proprio per questo sembrava più intimo che vasto: la sponda opposta si vedeva per tutto il tragitto, le case bianche, i cipressi, il monte che scendeva nell'acqua come una piega di stoffa. La nebbia si teneva a un metro dall'onda e si apriva davanti alla prora senza mai sollevarsi. Elisa contò i minuti: sette. Non era mai stata a Villa Ombrosa. Aveva visto due fotografie in bianco e nero e la planimetria che l'architetto le aveva mandato per posta, e da quelle aveva ricavato l'idea di una casa seria, con le stanze al posto giusto.

Al molo c'era una donna. Piccola, i capelli bianchi raccolti, il grembiule grigio, un mazzo di chiavi alla cintola che tintinnava quando si voltava.

— Elisa Rinaldi? — disse, prima che il battello toccasse.

— Sì.

— Nives Bramati. Tengo la casa. — Tese la mano e non la ritirò finché Elisa non posò la sua, poi guardò le casse. — Quella la porto io.

— Non è pesante.

— Infatti non ho detto che è pesante. Ho detto che la porto io. — Se la caricò sulla spalla come si porta un sacco di farina e partì per la scalinata senza aspettare.

Elisa prese il trolley e la seguì. La pietra dei gradini era stata consumata male dalle piogge, un gradino su tre aveva il muschio, e a metà salita si sentiva già l'odore della casa: pietra fredda, legno vecchio, un sentore di verde trattenuto. In cima, la facciata ocra con le persiane verdi e la calce che si staccava a lastre larghe come fogli. Le ortensie del giardino erano andate avanti da sole per vent'anni e nessuno aveva avuto il coraggio di sfoltirle. Dietro il tetto, il monte; davanti, l'acqua; ai lati, niente. Nessuna casa vicina, nessun rumore di strada, nessun cane.

— La limonaia è di là — disse Nives. — I vetri sono rotti. Non mi dica che le serve un vetraio, perché

il vetraio è morto.

— Non glielo dico.

— Meglio. — Aprì la porta con il piede. — La cucina è a destra. L'acqua calda arriva quando le pare, che è un modo di dire. Il signor Amadei è in casa.

— Lavora?

— Lavoro io.

— Allora è meglio se lo vedo subito.

La casa era più fredda del lago. Il pavimento a quadri di pietra rimandava indietro i passi e l'eco faceva sembrare più grande ogni stanza. Elisa posò le casse dove Nives le indicò e si passò il dorso della mano sulla fronte, che aveva ancora il velo di umidità del battello.

— Di qua — disse Nives, e la condusse lungo il corridoio.

La sala grande era lunga e bassa, con il camino acceso a settembre come se fuori fosse già novembre. Corrado Amadei stava in piedi davanti alla finestra, le mani dietro la schiena, e si voltò solo quando sentì i passi sulla pietra. Era alto, magro, con i capelli grigi alle tempie e le maniche della camicia arrotolate fino al gomito, come se avesse appena smesso di fare qualcosa.

— Corrado Amadei. — La mano gliela tese, ma non subito: un secondo dopo, e quel secondo Elisa se lo sarebbe ricordato. La stretta era asciutta, breve, senza esibizione di forza. — Ha fatto buon viaggio?

— Sette minuti di battello. Difficile fare brutto viaggio.

— Dipende dalla compagnia. — Non sorrise. Indicò la sedia davanti alla scrivania e aspettò che si sedesse, e solo dopo prese posto lui, dopo aver raddrizzato con due dita il tagliere di legno che sporgeva dal piano.

Sul tavolo c'erano la planimetria che Elisa conosceva e una cartellina con i fogli del notaio.

— La sala è quella di mezzo — disse lui. — Quattro pareti, un soffitto a travi, una finestra alta. Nel Settecento era la stanza delle ore: le pareti erano dipinte a giornate, con le ventiquattro ore. Poi nell'Ottocento qualcuno ha deciso che era troppo e ha dato due mani di calce su tutto.

— Le due mani si vedono?

— Si vede che c'è calce. Non so dirle altro. Io ci ho messo dentro dei mobili per tre anni e non ho mai avuto il coraggio di guardarla come si deve.

— E adesso?

— Adesso la vendo. — Lo disse senza peso, come si dice un'ora. — L'atto si firma a Milano alla fine di ottobre. Il ciclo deve essere finito prima.

Elisa guardò la cartellina e non la toccò.

— Conto di finirlo in un mese.

— Ventiquattro ore dipinte in un mese. Le sembra un'eresia?

— Mi sembra stretto.

— Se le serve un altro restauratore, me lo dica oggi. Non perché io voglia accelerare: perché non voglio che fra tre settimane mi dica che non ce la fa.

— Non glielo dirò. — Elisa si tolse il cerotto dal pollice, se lo rigirò tra le dita e se lo rimise. — Le dico un'altra cosa. Se sotto la calce non c'è niente, io lo capisco in due giorni e lo scrivo in una relazione. Se c'è qualcosa, il mese è mio e lei non entra in quella stanza senza avvisare.

— Non entro.

— E nessuno tocca le impalcature.

— Nessuno.

— Nives?

— Nives entra dove vuole — disse lui, e per la prima volta gli si mosse qualcosa nella voce, mezzo grado. — Ma le impalcature non le tocca nessuno.

Elisa aprì il quaderno e prese nota. Lui aspettò in silenzio, senza riempire il tempo, e questo le fece bene: la maggior parte dei committenti non sopportava il rumore della penna.

— Il lavoro è suo — riprese, quando lei alzò la testa. — Non le chiedo di scegliere io i colori. Le chiedo una cosa sola: che se trova qualcosa di bello, non me lo dica con quelle parole che dicono tutti. «Un pezzo unico», «un patrimonio». Non lo sopporto.

— E cosa le dico?

— Mi dice cosa c'è. Poi mi dice se si può salvare.

Elisa posò la penna. Fuori, l'acqua si era mossa appena: il battello del ritorno lasciava il molo con due sole persone a bordo. Guardò le mani di lui sulla scrivania, larghe, con una cicatrice chiara sul dorso della sinistra che andava dall'indice al polso, una riga dritta come tirata con il righello.

— La sala la vedo adesso? — chiese.

— Adesso la trova chiusa e grigia. E le sembrerà che il viaggio non sia servito a niente.

— Sono abituata.

— Comunque venga. — Si alzò, e prima di aprire la porta riprese il tagliere e lo rimise in squadra con il bordo della scrivania, senza fretta.

La sala delle ore era più grande di quanto la planimetria lasciasse credere. Corrado aprì la porta, si scostò e la lasciò passare per prima.

Quattro pareti di calce grigia, uniformi, senza una crepa, senza un chiodo, senza una riga. Il pavimento di cotto, il soffitto a travi scure, la finestra alta e stretta che guardava il lago. Nessun mobile. Niente.

Elisa fece il giro in silenzio, toccando il muro con i polpastrelli a ogni passo. La calce era spessa, stesa con la cazzuola e poi lisciata male: sotto le dita si sentivano le onde larghe del gesto, come il fondo di una barca. In due punti il muro suonava vuoto.

— Vede qualcosa? — chiese lui.

— Vedo del grigio. — Si abbassò, mise l'occhio radente contro l'intonaco e non vide niente di più. — Ha una torcia?

Gliela portò. Elisa la tenne quasi parallela al muro, a un palmo di distanza, e cominciò dal basso, da sinistra, come si comincia sempre. Il cono di luce non trovava niente: solo il senso di una superficie che non era nata per essere guardata.

— Allora?

— Allora ho bisogno di stare sola. Un'ora. Se vuole, torni alle sei.

Lui esitò meno di quanto si aspettava, chiuse la porta e la lasciò lì.

Elisa lavorò d'istinto: appoggiò le mani al muro, chiuse gli occhi e contò i respiri. La stanza aveva

un odore che conosceva bene e che non le piaceva — calce vecchia, polvere, pietra che ha bevuto umidità per decenni — e sotto quell'odore ce n'era un altro, tenue, di cera e di vernice antica, come se qualcuno, molto tempo prima, avesse lasciato un barattolo aperto in un angolo e nessuno l'avesse più chiuso.

Restò ferma mezz'ora, seduta sul pavimento con la schiena al muro, senza fare niente, che è il modo in cui i restauratori perdono tempo quando non sanno ancora cosa stanno per fare. Poi il sole scese dietro il monte.

Non fu un'ora che arrivava: fu un momento in cui la stanza cambiò idea. La luce entrò dalla finestra alta, radente, quasi orizzontale, e si posò sul muro di destra come una lamina. Elisa alzò la testa.

Sotto la calce grigia c'erano le tracce.

Non erano disegni: erano ombre di disegni, differenze di spessore di un millimetro, il rilievo minimo che l'intonaco conserva quando sotto c'è qualcosa. Una linea lunga, obliqua, che andava su verso il soffitto. Poi un arco. Poi, a un metro da terra, la sagoma di una mano aperta, con le dita larghe, che sotto la calce continuava a esserci.

Elisa si alzò troppo in fretta e batté la testa su una trave. Non se ne accorse.

Si avvicinò al muro e mise la guancia di fianco, a filo, per vedere la superficie di taglio, come si legge una pagina controluce. La mano c'era. Il pollice della mano dipinta era più corto di un pollice vero, e la cosa le fece una tenerezza assurda, come accade davanti ai piedi sbagliati dei santi nei dipinti antichi.

— Elisa?

Corrado era sulla porta. Non aveva bussato: era il momento in cui aveva detto che sarebbe tornato, le sei, e la luce lo confermava.

— Venga qui — disse lei. — Di fianco al muro. Non davanti, di fianco.

Lui venne, e si mise come gli aveva detto, e la stanza gli si aprì sotto gli occhi: tutto quello che di giorno era grigio, per un'ora al giorno diventava un disegno. Stette zitto a lungo.

— Quella è una mano — disse alla fine.

— Quella è una mano.

— E le altre?

Elisa tornò a guardare il muro, e per la prima volta da mesi non pensò a nient'altro: non a Torino, non al treno delle sette, non alla ragione per cui aveva accettato un lavoro a due ore da casa in un mese in cui nessuno lavora.

— Le altre le trovo io — disse. — Domattina comincio.

La limonaia era, come le aveva detto Nives, un cantiere prima di essere una stanza. Vetri rotti in tre riquadri su cinque, sostituiti alla meglio con lastre di plexiglas che il tempo aveva ingiallito; il pavimento in battuto, i travetti che scricchiolavano in punti diversi secondo dove metteva il piede. Elisa ci portò le casse una per volta e dispose tutto secondo il suo ordine, che non cambiava mai: il tavolo grande sotto la finestra, i solventi accanto alla porta, i pennelli in verticale, la lampada a sinistra perché lei lavorava con la destra.

Nives passò a guardare e non disse niente sul disordine — non c'era disordine — e aprì la porta della stanza in fondo.

— Il letto l'ho rifatto stamattina. La finestra non chiude bene: se ha freddo, c'è un'altra coperta nell'armadio.

— Va bene.

— La cena è alle sei e mezza. Non è un invito, è un orario.

Elisa mangiò in cucina con Nives e con nessun altro. Corrado non scese. La tavola era apparecchiata per tre e la terza sedia non fu toccata, e Nives non fece commenti, ma quando portò via i piatti disse: — Il signor Amadei mangia dopo. Da tre anni.

— Non volevo disturbare.

— Non ha disturbato nessuno. Lui è fatto così: prima la sua ora, poi il resto del mondo.

Fuori si era fatto buio e la casa cominciò a fare i rumori delle case grandi: il legno che si assesta, l'acqua che corre in una tubatura lontana, un battente che non è chiuso. Elisa tornò nella sua stanza, stese il maglione grigio sul fondo dell'armadio invece di appenderlo, e si mise a letto con il quaderno.

Alle sette in punto — alle sette esatte, non alle sette e cinque, e lei lo notò perché controllava sempre — cominciò il pianoforte.

Era al piano di sopra, nella villa, in una stanza che Elisa non aveva ancora visto. Lo strumento era scordato sulle note basse, e chi suonava non era bravo: gli scappava il tempo, rallentava nei passaggi difficili, tornava indietro di due battute quando sbagliava, senza nessuna vergogna. Eppure non smetteva.

Suonò un primo pezzo che Elisa non riconobbe. Poi un secondo, più lento, dove la mano sinistra faceva un giro di note sempre uguale, come un'onda che torna sulla stessa riva, e la destra provava a starci dentro e non sempre ci riusciva. Poi un terzo, brevissimo, che finì di colpo perché sbagliò l'accordo finale e, invece di ripeterlo, chiuse il coperchio.

Elisa restò immobile.

Ad ascoltare non c'era niente di bello, se si guardava la tecnica. Eppure lei rimase sveglia anche dopo: con il quaderno sulle ginocchia e la lampada accesa, ad aspettare che ricominciasse. Non ricominciò. Alle otto e mezza sentì dei passi sopra la sua testa, l'acqua che correva in un'altra tubatura, e poi più niente.

La casa si spense piano, stanza per stanza. Solo verso le due, quando ormai aveva rinunciato a dormire, le arrivò dalla parte del lago un rumore che non conosceva: una corda che sbatteva contro un albero, con un intervallo regolare, come un metronomo lasciato andare. Il metronomo lo conosceva bene; ma questo non era il suo, e questa non era la sua casa, e domani avrebbe cominciato a lavorare.

Chiuse il quaderno e contò le ore dipinte sul muro di là, una per una, ventiquattro, finché non si addormentò a metà di un numero che non aveva ancora deciso.

Si svegliò alle cinque e mezza senza sveglia, come sempre, e per qualche secondo non seppe dove fosse. Poi sentì l'acqua contro la pietra del molo e lo seppe.

Fuori c'era la nebbia, la stessa del giorno prima, appoggiata sull'acqua come un lenzuolo steso male. Il lago non si vedeva oltre i dieci metri. Fece colazione in piedi nella cucina vuota con il caffè che si era preparata da sola — Nives non c'era ancora — e alle sette era già nella sala delle ore con la torcia, a cercare con l'occhio radente i punti in cui la calce suonava vuota.

Quando uscì a prendere gli attrezzi, sulla porta della limonaia trovò un pane ancora caldo dentro un canovaccio, e nel canovaccio un biglietto scritto a matita: *Le sette di mattina è l'ora migliore per lavorare, non per me.*

Elisa mangiò un angolo di pane, lo richiuse nel canovaccio perché non aveva fame, e cominciò.

Il primo sondaggio lo fece in alto, dove la luce arrivava meglio e dove la calce sembrava più sottile: un quadrato di otto centimetri per otto, in un angolo che non si vedeva dalla porta, scelto apposta perché se avesse sbagliato non l'avrebbe visto nessuno. Si mise i guanti, prese lo scalpellino e la spatola, e lavorò con la pazienza che ci vuole, che è quasi tutta lentezza: la calce va tolta a strati sottili, come si sbuccia una mela senza romperla, e ogni strato va guardato prima di passare al successivo.

Il primo strato venne via in tre minuti: polvere grigia, niente.

Il secondo in dieci: la calce era più dura, mescolata male, con dei grumi.

Poi, sotto, apparve una superficie diversa. Non era grigia. Era chiara, liscia, e quando Elisa ci passò sopra il cotone umido diventò di un azzurro tenue, il colore del cielo di certe mattine quando il tempo non è ancora deciso.

Si fermò. Posò gli attrezzi. Si tolse i guanti.

Sotto la calce c'era l'azzurro, e sotto l'azzurro c'era la preparazione: uno strato di intonaco fine, lisciato a regola d'arte, dello spessore giusto, senza bolle e senza grumi. Era il lavoro di qualcuno che sapeva cosa stava facendo e aveva tempo per farlo bene. Non c'era fretta, in quel muro. Non c'era nessuno che avesse dovuto consegnare il ciclo in un mese.

Restò sulla scala davanti a quel quadratino di otto centimetri per un tempo che non misurò. Poi prese il quaderno e scrisse, con la grafia piccola che usava per i rilevamenti: *Giorno 2. Sondaggio A, angolo nord-est, h 2,10. Meno di 2 mm di calce. Sotto: azzurro. Preparazione a regola d'arte. Il pigmento è pulito. Non è stata una mano qualsiasi.*

Le tremava leggermente la mano destra, e non era la fatica. Chiuse il quaderno e lo riaprì per aggiungere una riga: *La casa mi ha dato retta.*

All'una e mezza Nives si affacciò a dire che il pranzo era pronto e trovò Elisa ancora lì, seduta sul pavimento con la schiena al muro, a guardare un quadratino azzurro in un angolo, come si guarda un fuoco. Non le chiese niente. Le mise una sedia accanto e le portò il piatto lì.

— Sotto c'è qualcosa — disse Elisa.

— Sotto c'è sempre qualcosa, in questa casa — disse Nives. — Il problema è che poi bisogna decidere se dirlo o no.

Nel pomeriggio decise di sistemare la luce, che era la cosa più urgente e la meno nobile del mestiere. Con il plexiglas ingiallito i colori sotto la calce mentivano: un azzurro diventava verde,

un rosa spariva. Serviva un vetro pulito almeno su un riquadro, e siccome il vetraio non esisteva più, esisteva Elisa con una lastra di plexiglas nuova comprata a Torino e una taglierina.

La lastra era più grande di lei e più rigida di quanto avesse calcolato. La appoggiò sul tavolo, segnò la misura con la matita grassa e cominciò a incidere. Il taglio venne storto. Ci riprovò. Al terzo tentativo il plexiglas scattò di lato e una scheggia lunga e sottile come un ago partì dal bordo e le entrò nel palmo della mano destra, in mezzo, vicino all'attaccatura del medio.

Elisa imprecò con calma, in piemontese, che è il modo in cui si impreca quando non c'è nessuno.

— Si è fatta male?

Corrado era sull'uscio con una scatola di lampadine in mano. Non l'aveva sentito arrivare, il che la disturbò più della scheggia.

— Niente.

Lui posò la scatola e attraversò il cantiere senza chiedere permesso. Le prese la mano.

Fu una cosa semplice e senza cerimonia: una mano che ne prende un'altra, il pollice che apre le dita, la testa che si abbassa per guardare da vicino. Ma Elisa non veniva toccata da due anni, e il corpo se ne accorse prima di lei, con un mezzo secondo di ritardo in cui le si fermò il respiro in gola.

— È dentro — disse lui. — Venga.

La portò in cucina, la fece sedere, prese la bacinella, l'acqua tiepida, un panno pulito. Le tenne la mano sopra la bacinella e le versò l'acqua addosso, piano, senza fretta, come si fa con le cose fragili. La scheggia era trasparente e si vedeva appena; la pelle intorno si era già chiusa sopra.

— Ho le pinzette nel quaderno — disse Elisa.

Lui non rispose. Aprì il cassetto di destra, tirò fuori un ago da cucito e lo passò sulla fiamma dell'accendino. Poi le riprese la mano e lavorò con una precisione che non si aspettava da un uomo che suonava male il pianoforte: l'ago sotto la scheggia, l'angolo giusto, una tirata secca. La scheggia uscì intera, lunga quasi un centimetro, e lui la posò sul tavolo come si posa un ossicino.

— La disinfetti — disse.

— Sì.

Prese il panno e le fasciò il palmo, girando la striscia intorno alle dita, né stretta né larga, con il

nodo sul dorso perché non desse fastidio lavorando. Lo fece in silenzio, tutto il tempo, e non le chiese niente: né cosa stesse facendo, né se era distratta, né quanto tempo ci sarebbe voluto, che erano le tre domande che le facevano tutti.

Quando ebbe finito le tenne la mano ancora un momento, per controllare il nodo. Poi la lasciò andare, si raddrizzò e riprese la scatola delle lampadine.

— Alle sei la luce è dalla parte giusta — disse. — Se vuole vedere il suo quadratino, non lo guardi adesso.

E se ne andò.

Elisa restò seduta in cucina con la mano fasciata in grembo e l'ago sul tavolo ancora tiepido. Guardò la fasciatura, la controllò da sotto, la rigirò. Era fatta bene. Era fatta molto bene, e questo, non sapeva dire perché, era la cosa che le faceva più male di tutta la giornata.

Il terzo giorno la nebbia si alzò alle nove e non tornò. Elisa lavorò con la mano fasciata, che la rallentava di un terzo: la sinistra non aveva la sensibilità della destra e ogni volta che cambiava lo scalpellino doveva guardare. Non le importava. Il quadratino di otto centimetri per otto, la sera prima, le aveva detto abbastanza: sotto la calce c'era un ciclo dipinto, e valeva la pena di perdere due giorni a fare le cose per bene.

Aprì il riquadro in alto, quello che la luce raggiungeva per primo e per ultimo, un metro quadro esatto misurato con la squadra e segnato a matita tenera, che si cancella. Non lo finì in mattina. Non lo finì nemmeno in pomeriggio: lo finì alle sei, quando la stanza cambiò idea di nuovo e la luce arrivò radente dalla finestra alta.

E successe tutto in una volta, come succede sempre: per ore non si era visto niente, solo calce e polvere e il grigio che diventa grigio più chiaro; e poi, quando la luce andò di taglio, sotto il lavoro comparve il cielo.

Non un cielo qualsiasi: un cielo dipinto a giornate, con l'azzurro che si schiariva verso l'alto in tre passaggi diversi, e sopra l'azzurro delle nuvole basse fatte con un bianco che non era mai stato bianco puro, ma latteo, con dentro una punta di rosa. In basso a sinistra, il contorno di un braccio alzato: un avambraccio scoperto e una mano che regge una lampada, o forse una coppa, appena visibile sotto la calce.

Elisa si allontanò di tre passi e si sedette sul pavimento, perché in piedi non si vedono le cose.

Non c'erano crepe, non c'erano ridipinture, non c'erano ritocchi successivi. Il colore era sano,

coperto e fermo, conservato dalla calce come si conserva una cosa dentro un cassetto chiuso. Duecento anni di silenzio e il cielo era ancora lì, con le sue nuvole latte e rosa, intatto.

Dal corridoio arrivò il rumore del mazzo di chiavi.

— È questo? — disse Nives dall'uscio, senza entrare.

— È questo.

Nives guardò il metro quadro di cielo azzurro in mezzo a un muro grigio, e per un momento non disse niente, e la cosa la disse tutta.

— Il signor Amadei è a Orta — disse poi. — Torna per cena.

— Bene.

— Ci vede bene da lì?

— Ci vedo bene da qui.

Nives annuì e restò ancora un momento sulla soglia, come se volesse aggiungere qualcosa. Poi se ne andò, e le chiavi tintinnarono lungo tutto il corridoio, e per la prima volta Elisa pensò che in quella casa il tintinnio delle chiavi era il modo di dire che si era soli.

Tornò al muro quando la luce cominciava a calare, con il cotone e l'acqua distillata, per rifinire i bordi del riquadro. Fu proprio mentre rifiniva il bordo basso, sulla scala, che le vide.

Erano piccole, alte meno di due dita, scritte in un bruno rossastro che non era la stessa terra del disegno: un colore più denso, messo lì con un pennellino sottile, da chi non voleva farsi leggere a distanza. Facevano parte della scena solo in apparenza — il cielo là intorno era continuo, e le lettere ci stavano sopra, come una firma su un contratto.

Elisa si avvicinò fino a non vedere più niente, poi si allontanò fino a vedere tutto. Ci volle un minuto perché le lettere si componessero, e quando si composero rimase sulla scala a leggere la stessa cosa quattro volte.

1783

e sotto, più piccole, due lettere separate da un punto:

B. S.

Prese il quaderno e copiò, e sotto la copia scrisse anche l'ora, la posizione, l'altezza da terra, la

dimensione delle lettere in millimetri, il colore. Poi rimise il coperchio sul barattolo dell'acqua distillata, si alzò e rimase a guardare il cielo dipinto con le nuvole lattee e quel braccio alzato che reggeva la sua lampada.

C'era una data, che era la cosa più utile: voleva dire che il ciclo non era più un'ipotesi, aveva un anno. C'erano due iniziali, che erano la cosa più importante: voleva dire che c'era qualcuno. E c'era una domanda, che non aveva ancora la forma di una domanda: perché una pittrice del Settecento firma la sua opera in un angolo in basso, dove non si vede, invece che in un cartiglio in mezzo al cielo, come facevano tutti.

Andò in cucina a cercare Nives, e la trovò che apparecchiava.

— Venga a vedere una cosa.

Nives posò il piatto, si asciugò le mani nel grembiule e la seguì senza fare domande. Nella sala delle ore si mise dove le disse Elisa, al posto giusto, e guardò il muro.

— 1783 — disse. — Questo lo vedo.

— E sotto?

Nives si avvicinò, socchiuse gli occhi, poi si tolse gli occhiali e li pulì nel grembiule e li rimise.

— B. S. — lesse.

— Le dicono niente?

— No.

— Nives.

— No, dico davvero. — Si raddrizzò e guardò il cielo dipinto, non le lettere. — In questa casa si è sempre parlato di tutto. Delle crepe, dei debiti, di chi ha venduto cosa e a chi, delle stanze che non si aprono, della madre del signor Amadei. Di tutto.

— Ma?

— Ma di quella pittrice, mai.

Elisa chiuse il quaderno e se lo mise sotto il braccio. Sopra di loro, alle sette in punto, il pianoforte cominciò il primo dei tre pezzi, con la mano sinistra che partiva mezza battuta avanti e la destra che inseguiva.

Nives guardò il soffitto.

– Ecco – disse. – Lui sì.

– Cosa?

– Lui ne parla, se si sa ascoltare. – Raccolse il piatto dal tavolo e tornò verso la cucina, e il mazzo delle chiavi la seguì tintinnando lungo il corridoio.

Il volto sotto la calce

Le giornate presero una forma senza che nessuno la decidesse.

Elisa si svegliava alle cinque e mezza, come sempre, e per un po' restava ferma nel letto della stanza in fondo alla limonaia ad ascoltare la casa: il legno che si assestava, l'acqua che batteva da qualche parte, un uccello che insisteva su tre note. Poi si alzava, si lavava nella vaschetta fredda, si infilava la camicia da lavoro e andava a bere il caffè che trovava sulla porta. Alle sei in punto, ogni mattina, c'era la tazza con il piattino, ancora tiepida, coperta da un tovagliolo piegato in quattro. Non c'era mai nessuno.

— Non è che ti alzi apposta — disse una volta a Nives, in cucina.

— Io mi alzo alle cinque da quando avevo vent'anni. — Nives non alzò gli occhi dalla pentola. — E il signor Amadei si alza alle cinque e tre quarti. Non so chi di noi due metta il tovagliolo.

Il lavoro, invece, aveva regole precise e non si discutevano. Ogni riquadro era un metro quadro, e un riquadro si finiva tutto prima di passare al successivo: prima l'umiditura con la carta giapponese, poi la punta di bisturi dove la calce faceva spessore, poi il tempo — che era la parte più difficile — perché la calce va tolta quando ha ancora un po' di forza e non quando è già polvere. Elisa contava i minuti a voce bassa. Il quaderno dei rilevamenti stava aperto su un cavalletto, con le pagine numerate e i disegni a matita: sempre il muro, sempre la stessa scala, sempre il numero dell'ora scritto in alto.

Il primo giorno di quella settimana, Corrado entrò mentre lei era sulla scala e non disse niente. Si mise a lato, prese il montante con una mano e lo tenne fermo. Elisa lavorò venti minuti. Lui non si mosse, non guardò l'orologio, non fece una domanda. Quando lei scese, lui lasciò andare la scala e se ne andò.

Il giorno dopo tornò, e si rimise lì.

— Non serve — disse Elisa, la terza volta.

— Lo so.

— Ho un appoggio a muro.

— Lo vedo.

Restò dov'era. Elisa riprese il bisturi e continuò, e a un certo punto si accorse che stava lavorando

un po' più piano di quanto sarebbe stato necessario, e che non lo faceva per il lavoro.

La nebbia, la mattina, si alzava verso le dieci, e per un'ora il lago restava senza sponde: solo latte, e il monte che si vedeva a pezzi. Poi il sole la mangiava dal centro e veniva fuori l'acqua, grigia e ferma, e il battello che passava ogni mezz'ora con il rumore che arrivava prima della sagoma. Elisa si fermava sempre, quei due secondi, a guardarlo passare. Non sapeva dire perché.

Le cene le fece Nives prima che i due le decidessero. La terza sera apparecchiò per tre e non chiese niente a nessuno; Elisa si presentò perché c'era il suo posto, e Corrado arrivò due minuti dopo, e nessuno dei due fece commenti. Si mangiava alle otto, nella cucina con il tavolo lungo. Nives parlava della casa, dei tubi, di quello che era stato venduto e ricomprato, e loro due rispondevano poco. Ma il pane si finiva, e il vino calava nella bottiglia, e a volte, senza accorgersene, Elisa raccontava qualcosa del suo lavoro — un cantiere a Cuneo, un affresco che si era rivelato falso — e si accorgeva che Corrado ascoltava come si ascolta una persona e non un'artigiana.

Quella sera, la quarta, Nives si alzò a prendere il formaggio e disse, senza voltarsi:

— C'è meno polvere in casa, da quando c'è lei.

— È il contrario — disse Elisa. — Sto togliendo calce da un muro.

— Appunto.

Il ricordo arrivò un pomeriggio, mentre la calce era già ammorbidita e lei aspettava i minuti contati.

Non ci fu niente a chiamarlo. Elisa era in ginocchio sul ponte, con il bisturi in mano e il fiato corto per la posizione, e sentì sotto le dita il bordo del braccio dipinto — contorno netto, un millimetro di spessore — e per un secondo le sembrò di riconoscere un gesto. Come se qualcuno, in quella parete, avesse alzato la mano nello stesso modo in cui si alza la mano per salutare qualcuno che arriva da lontano.

E allora arrivò Tommaso.

Era una sera di due anni prima, in via della Rocca. Elisa era rientrata dal laboratorio alle nove e mezza, con il maglione grigio e le mani che sapevano di solvente, e anche lui era appena tornato, con il violoncello sulla schiena e la cravatta già slacciata, e aveva riempito il corridoio di rumore come faceva sempre: la custodia appoggiata al muro, le chiavi nel piatto, il cappotto buttato sulla sedia.

— Fammi vedere le mani.

Glielo chiedeva ogni sera. Era il suo modo di dire come stai, che cosa hai toccato oggi, che cosa ti è successo. Elisa gliele aveva tese, e lui le aveva prese in mezzo alle sue — quelle mani grandi, calde, sempre troppo calde — e le aveva guardate una per una, come si fa con le cose appena comprate.

— Anche oggi calce.

— Quarantacinque centimetri quadri.

— Hai visto qualcosa?

— Un piede. — E poi, perché lui aspettava: — Un piede con un sandalo, sotto una veste. Quattrocento.

Tommaso si era messo a ridere con la testa indietro, e le aveva lasciato le mani, e si era messo a raccontare il concerto, la seconda parte, il direttore che perdeva il tempo. Aveva aperto il frigo, aveva detto che non c'era niente da mangiare, aveva cominciato a fare una pasta con quello che trovava, e aveva cucinato male come sempre e aveva parlato per tutto il tempo. Elisa si era seduta sul tavolo con le gambe fuori e aveva ascoltato la casa riempirsi.

Poi il ricordo si spense, come si spengono le cose che non si è mai smesso di sapere.

Elisa era ancora in ginocchio, con il bisturi in mano, e il quadrante dell'orologio sull'impalcatura segnava che i minuti erano passati da un pezzo. La calce si era asciugata sul bordo e avrebbe fatto un altro strato.

— Cazzo — disse, piano, senza rabbia, come si dice a qualcuno per ricordargli che è ora.

Si alzò, si passò la mano sul ginocchio, riprese la carta giapponese. Lavorò fino alle sette senza fermarsi, e non si accorse di niente intorno; quando finì, aveva i polsi che tremavano un poco e la calce sulle unghie, e sotto il riquadro c'era un metro quadro di cielo in più che il giorno prima non c'era.

Dal piano di sopra, alle sette, arrivò il pianoforte. Mezza battuta avanti la sinistra, la destra che inseguiva. Elisa si sedette sul ponte con la schiena al muro e ascoltò i tre pezzi fino in fondo, come faceva ormai ogni sera, e non si alzò finché l'ultima nota non si fu spenta nel solaio.

Il giorno dopo, alle undici, Elisa posò i pennelli e andò in cucina a telefonare.

Non lo faceva mai in cantiere, era una regola che si era data da anni: il telefono durante il lavoro è una crepa nella concentrazione, e la concentrazione, in restauro, è tutto. Ma quella non era una telefonata di lavoro. Era una domanda.

Si sedette sul tavolo della cucina, dove prendeva la linea, e compose il numero dell'archivio diocesano che le aveva dato una collega di Torino. Rispose una donna, voce anziana, paziente.

Elisa si presentò: restauratrice, un cantiere in corso sul lago d'Orta, un ciclo della seconda metà del Settecento firmato B. S.

— Sironi — disse la donna. — Un attimo.

Si sentì il rumore di un carrello, o di una scala. Passarono due minuti, che in una telefonata sono lunghi.

— Allora. Bianca Sironi, battezzata a Lugano nel 1751, figlia di un pittore di insegne. Non risulta un matrimonio, non risultano figli legittimi, non risulta una morte in parrocchia. C'è un atto di battesimo e poi il vuoto. Nei registri delle corporazioni non c'è: le donne non entravano nelle corporazioni.

— E opere?

— Nessuna documentata. Nessun pagamento, nessuna committenza, nessuna lettera. C'è una menzione in un inventario del 1790, dove si parla di «quadri di mano femminile» in una casa privata, senza nome. Può essere lei, può essere chiunque.

Elisa guardò fuori dalla finestra: la nebbia si stava già alzando, il monte cominciava a vedersi a pezzi.

— Quindi di lei resta quello che ha dipinto.

— Di lei resta quello che qualcuno non ha buttato — disse la donna. — È la storia di tutte. Le donne che lavoravano bene non entravano nei registri, entravano in casa. Se ne andavano e non lasciavano traccia. Nel mio archivio abbiamo sei o sette nomi come il suo, e per ognuno una sola opera, quasi sempre firmata in un angolo, quasi sempre coperta dopo. — Fece una pausa. — Mi scusi, faccio la studiosa e la donna arrabbiata insieme.

— Non si scusi.

— Il ciclo che sta restaurando è a Villa Ombrosa, giusto?

— Sì.

— Lo conosco di nome. È citato in una guida dell'Ottocento, due righe, e poi più niente. Vuol dire che la calce è arrivata dopo, e che nessuno l'ha più tolta.

Elisa prese appunti sul retro del quaderno, ma le vennero fuori tre parole soltanto: *niente*, *mano femminile*, *dopo*. Guardò la terza e la cerchiò.

— Una domanda — disse. — La firma è in basso a sinistra, sopra il cielo, piccola. Meno di due dita. Non è un cartiglio.

— Vuol dire che sapeva. — La voce della donna si fece più lenta. — Chi firma in un cartiglio vuole essere visto. Chi firma in un angolo vuole essere trovato.

Quando riattaccò, Elisa restò seduta ancora un momento. Poi andò in sala delle ore, accese la lampada da lavoro anche se era mattina, e si mise davanti al riquadro con le due lettere. Ci stette mezz'ora, immobile, con le mani in tasca.

— Va bene — disse alla parete. — Ti trovo.

E riprese a lavorare con una fretta che non si era concessa nemmeno nei cantieri con la scadenza addosso.

Il temporale arrivò la sera dell'ottavo giorno.

Lo si era sentito tutto il pomeriggio, nell'aria che non si muoveva: il lago piatto come una lastra, il monte nero, le rondini basse che tagliavano l'acqua. Nives aveva chiuso le persiane della cucina alle sei e aveva detto che sarebbe venuto giù forte, e alle nove e mezza venne giù forte.

Elisa era in sala delle ore. Lavorava anche di sera, quelle ultime sere, contro la regola che si era data: la luce era finita da un pezzo e lei andava avanti con la lampada, riquadro dopo riquadro, perché l'acquirente — aveva saputo da Nives che c'era un acquirente — non aspettava. Alle nove e mezza le luci si abbassarono di colpo, tornarono, si abbassarono di nuovo, e poi saltò tutto.

Buio completo, per due secondi. Poi il primo lampo, che riempì la sala di bianco per un istante e disegnò il muro, le ore, le impalcature, e sparì.

— Elisa.

La voce venne dal corridoio, bassa.

— Sono qui.

Corrado entrò con una candela accesa in mano e una di riserva nell'altra. La fiamma gli illuminava la faccia da sotto e gli faceva due ombre sulle guance. Indossava quello che metteva sempre la sera: una camicia con le maniche rimboccate e un maglione di lana sulle spalle.

— È la linea — disse. — Succede, con il temporale. Ci vuole un'ora.

— Non serve il generatore?

— C'è, ma è nel capanno e adesso piove. — Accese anche la candela di riserva e la posò sul tavolo da lavoro, al centro della stanza. — Si può stare al buio per un'ora.

Si misero a sedere sul ponte, uno accanto all'altro, con le spalle al muro e le candele davanti. Fuori la pioggia batteva sulla pietra della scalinata e sul vetro delle finestre, e a ogni lampo la sala si accendeva per un attimo e si vedevano le ore dipinte, una per una, nell'ordine in cui il sole le attraversava.

— Ne aveva ventiquattro da fare — disse Corrado, dopo un po'.

— Ventiquattro.

— Quante ne ha finite?

— Nove. Dieci con quella in corso.

Lui annuì. Stettero zitti. Il tuono passò sopra la casa e fece tremare il vetro, e dopo il tuono ci fu quel silenzio di ovatta che hanno i temporali quando sono sopra di te.

— Perché lo fa? — chiese Corrado.

— Il restauro?

— No. Intendo: perché accetta lavori lontani, uno dietro l'altro, per mesi.

Elisa guardò la candela. La fiamma si piegava da una parte, poi dall'altra.

— Perché mi tengono occupata.

— Non è una risposta.

— È la mia. — Sentì il legno freddo sotto le mani e si accorse di avere ancora la fasciatura sul palmo, ingiallita, da cambiare. — È una risposta onesta.

— Le ho fatto una domanda migliore di quella che merito.

Elisa rise, piano, con il naso. Fu la prima volta che rideva in quella casa.

Il temporale si allontanò verso l'altra sponda e la pioggia diventò uniforme, un rumore di fondo. Corrado si alzò a controllare l'altra candela, che si stava consumando, e tornando si fermò a un

passo da lei, con la luce in mezzo. Elisa alzò la testa e rimase a guardarlo. Lui la guardò. Non dissero niente, e non fu un silenzio vuoto: fu un silenzio che pesava, come quando si sta per dire una cosa e si sceglie il momento in cui dirla.

Corrado tese la mano e le prese il mento tra due dita, appena, come si prende una ceramica: non per tenerla, per guardarla meglio. Il pollice le sfiorò l'angolo della bocca, un attimo, il tempo di un pensiero, e si fermò.

Poi lasciò andare.

— Ha della calce sui capelli — disse.

Elisa rimase ferma. Sentiva il cuore battere in gola e non voleva che si sentisse.

— Sì — disse. — Sempre.

— Devo cambiare la candela.

— Sì.

Si alzò a prendere la candela nuova, e per il resto dell'ora parlarono del generatore, della linea, di quanto sarebbe costato mettere a norma l'impianto. Della casa. Solo della casa.

Ma quando salì le scale, Elisa restò seduta sul ponte ancora un pezzo, al buio, con la mano sul mento nel punto esatto dove lui l'aveva sfiorata, come si tiene il segno di una cosa che non c'è.

Il pomeriggio dopo, alle sei, la luce arrivò come arrivava sempre: dal lago, bassa, di traverso, e per un'ora la sala delle ore smise di essere una stanza e diventò un'altra cosa.

Elisa lo sapeva e si organizzava. In quell'ora non usava la lampada: si metteva di fianco al muro, con la guancia quasi appoggiata all'intonaco, e guardava. La luce radente non illumina: sfiora. E quando sfiora, la pittura si vede per quello che è — le pennellate, i ritocchi, le giornate di lavoro — e ogni tanto, per un istante, si vede il disegno sotto, come quando si guarda un foglio in controluce.

Stava lavorando l'angolo in alto, dove il cielo delle ultime ore si chiudeva. Era la parte più difficile, quella: la calce era più spessa, perché lì l'Ottocento aveva dovuto coprire meglio. Elisa andava avanti a riquadri di dieci centimetri, con la punta sola, e ogni tanto si fermava e guardava.

Fu in uno di quei momenti che la vide.

Prima non fu un volto: fu una differenza. Un'ombra più densa nel cielo, tra la nuvola bianco latteo

e il bordo dell'ultima ora, nel punto in cui la curva del cielo si arrotondava verso l'angolo. Elisa tornò indietro con la punta, tolse la calce a poco a poco, e la differenza diventò un contorno, e il contorno diventò una testa.

Rimase con il bisturi in aria.

Non era una figura del ciclo. Le ore erano popolate di corpi che facevano cose: un uomo che arava, una donna con una brocca, un ragazzo con la lampada, un vecchio che si scaldava. Tutti dipinti in modo che li si capisse subito. Quella testa, invece, non faceva niente. Era messa nell'angolo del cielo come si mette una firma, o come si mette una cosa che si vuole nascondere in un posto che tutti guardano senza vedere.

Elisa lavorò quaranta minuti senza prendere appunti. Poi si scostò, andò all'altro capo della sala, tornò indietro, si rimise di fianco al muro. E alla luce radente delle sei, sotto lo strato sottile che ancora restava, vide la cosa intera: una donna di profilo, i capelli raccolti, il collo lungo, il mento un po' alto. Un occhio solo, quello visibile. Un orecchio, appena accennato. E in basso, sul collo, una striscia di pittura più chiara, come una cicatrice, o come un segno che l'autrice non aveva voluto finire.

La figura guardava dalla parte del lago.

Elisa si sedette sul pavimento, con le spalle al muro, di fianco al volto, e restò lì finché la luce non finì. Non chiamò nessuno. Non voleva che qualcuno la vedesse prima che fosse sua, ancora per un po'.

Quando si alzò, andò a prendere il quaderno e scrisse una pagina sola, con la grafia piccola che usava per i rilevamenti:

Riquadro ore XXI-XXIV, angolo nord-ovest, cielo. Figura femminile di profilo, rivolta al lago, non funzionale al ciclo. Non è una delle ore. Dipinta sulla stessa preparazione, stessa mano, stessi pigmenti. È coeva.

Poi, sotto, dopo una riga vuota:

È lei.

Alle sette, dal piano di sopra, il pianoforte cominciò il primo dei tre pezzi. Elisa chiuse il quaderno, si mise il pennello dietro l'orecchio per abitudine, e restò in mezzo alla sala ad ascoltare, con il volto dipinto alle spalle che guardava l'acqua come guardava lei.

L'acquirente arrivò il giorno dopo, alle tre del pomeriggio, con una macchina grigia e il notaio.

Elisa li sentì prima di vederli: il motore che saliva lungo la strada stretta, il freno a mano, due portiere che si chiudevano una dopo l'altra. Era in sala delle ore, sul ponte basso, e stava lavorando il bordo della figura. Si fermò, posò il bisturi, si tolse i guanti e non si mosse da lì.

Corrado li ricevette sulla scalinata. Nives comparve in fondo al corridoio con il grembiule stirato e sparì in cucina.

Il dottor Ferro aveva una sessantina d'anni, una giacca chiara e un modo di camminare che occupava la stanza. Il notaio era più basso e portava una borsa di pelle rigida, e non disse quasi niente per tutto il tempo.

— Questa è la sala — disse Corrado.

Ferro entrò e si fermò a metà della stanza, con le mani sui fianchi, e guardò il muro come si guarda un conto.

— Bene, bene.

Si voltò verso Elisa.

— Lei è la restauratrice.

— Elisa Rinaldi.

— Ferro.

Non tese la mano, o forse sì, e Elisa non se ne accorse in tempo.

— Quanto vale?

Elisa guardò Corrado, che non la guardò.

— Il ciclo è coerente, la preparazione è integra, la mano è di buon livello. Firmato B. S., 1783.

— Che vuol dire in soldi.

— Vuol dire che una sala dipinta nel Settecento, con un ciclo delle ore completo e documentato, non è la stessa cosa di una sala con quattro pareti bianche.

Ferro annuì, soddisfatto, come se avesse appena vinto una discussione con qualcun altro.

— L'ho detto io all'agenzia. Questa casa vale per quello che ha dentro.

Si avvicinò al muro e allungò la mano verso la pittura.

— Si tocca?

— No — dissero Elisa e Corrado insieme.

Ferro ritirò la mano e rise.

— Va bene, va bene. Rispetto.

Il notaio tirò fuori un metro a nastro e prese delle misure: la sala, la cucina, la stanza del pianoforte al primo piano, la limonaia. Camminava piano e scriveva tutto su un blocco. Quando arrivò alla limonaia e vide i tavoli, le impalcature, le lampade, chiese a Elisa da quanto tempo lavorava lì.

— Da dieci giorni.

— E quanto ci vuole?

— Fino a fine ottobre.

Il notaio scrisse anche quello, e la data sul blocco, ed Elisa sentì la propria scadenza diventare una riga dentro un documento.

Tornarono in sala. Ferro si fermò davanti al muro un'ultima volta e chiese se conveniva lasciare il ciclo visibile o se in fondo non fosse meglio una stanza chiara e luminosa, per una casa da vendere ai tempi di oggi. Corrado rispose che il ciclo si sarebbe lasciato visibile. Ferro disse che era una decisione sua, che a lui piaceva, che i commercianti stranieri apprezzano le cose antiche. Poi guardò l'orologio, disse che era in ritardo e che avrebbe firmato a Milano alla fine di ottobre, e il notaio prese l'agenda e confermò la data.

La macchina grigia scese la strada e il rumore si spense dietro la curva. Nives comparve con un vassoio e tre bicchieri che nessuno aveva chiesto.

— Se ne sono andati?

— Se ne sono andati — disse Corrado.

— Peccato — disse Nives, e tornò in cucina con il vassoio pieno.

Il litigio non cominciò subito.

Cominciò mezz'ora dopo, quando Nives era andata via e la casa tornò a essere soltanto loro due e il rumore del lago contro la pietra. Elisa era in sala delle ore, di nuovo sul ponte, con i guanti

rimessi e il bisturi in mano. Corrado era passato in corridoio due volte senza dire niente, e la seconda volta si era fermato sulla porta.

— Quello che ha detto Ferro — cominciò.

— Che la casa vale per quello che ha dentro.

— È la verità.

Elisa non si voltò. Continuò a lavorare il bordo della figura, un millimetro per volta.

— La verità è che tra sei settimane quella parete è sua. E allora il ciclo non lo tocca più nessuno, e va bene, ma almeno lasciarlo finito. Almeno questo.

— Lo finirai.

— Sì, se non arrivano altri che vogliono misurare le stanze.

— Elisa.

— Perché l'hai fatto vedere come una cosa da vendere? — Si voltò, con il bisturi ancora in mano, e lo abbassò subito perché era un gesto da persona armata. — Tu hai comprato questa casa per rimetterla a posto e rivenderla, va bene, è una scelta tua. Ma quella sala non è un pezzo di casa. C'è una donna là dentro che ha dipinto ventiquattro ore e si è messa in un angolo per non farsi trovare. E oggi è entrato uno con il metro a nastro e le ha messo un prezzo.

Corrado restò sulla porta. Non alzò la voce, non si mosse.

— Ha messo un prezzo alla parete. Non a lei.

— Fa differenza?

— Fa differenza per te, evidentemente.

Elisa posò il bisturi sul tavolo. Aveva le mani calde dentro i guanti e le venne voglia di toglierli, ma non lo fece, perché stare con le mani occupate le serviva.

— Non capisco come si faccia — disse. — Non capisco come si stia tre anni in una casa simile e poi la si venda come si vende un garage.

— Perché io non posso permettermi di affezionarmi a niente. — Lo disse piano, guardando il pavimento. — Ho comprato questa casa perché l'aveva persa mio padre, e l'ho comprata per rimetterla in piedi, e l'ho rimessa in piedi. Se ci resto, ci resto dentro per sempre. Se la vendo, ho

finito il lavoro.

— Non è un lavoro. È una casa.

— Per me è la stessa cosa.

Il silenzio fu lungo. Fuori passò il battello, e il rumore arrivò forte dalla parte del molo e poi si allontanò.

Elisa raccolse il quaderno dal cavalletto e lo chiuse.

— Mi hai chiesto una cosa, l'altra sera. Al buio. Perché accetto lavori lontani.

— Sì.

— Non è perché mi tengono occupata. — Si passò la mano sulla fronte, sotto la calce. — Tommaso. Due anni fa, in macchina. Andava a prendermi alla stazione e non è arrivato. Io l'ho aspettato otto ore in una sala d'attesa che non finiva.

Si fermò lì. La frase restò aperta, senza la parola che la chiudeva.

— Da allora non riesco a dire quella parola. Non l'ho mai detta a nessuno. Nemmeno a me.

Corrado non disse niente. Fece mezzo passo dentro la sala e si fermò.

— Ecco perché prendo i lavori lontani — disse Elisa. — Perché in un cantiere non c'è posto per nessuno, e io non devo spiegare niente a nessuno.

— Non dovevi dirmelo adesso.

— No. Ma l'ho fatto.

Poi prese il quaderno, la lampada, e uscì dalla sala passandogli di fianco, e andò in limonaia, e chiuse la porta della stanza in fondo, e restò lì dentro al buio, seduta sul letto, con le mani ancora nei guanti.

Alle sette, Elisa si accorse del silenzio.

Era seduta sul letto della stanza in fondo alla limonaia, al buio, con la porta chiusa e i guanti ancora alle mani. Alle sette e un quarto si alzò a bere un bicchiere d'acqua. Alle sette e mezza tornò a sedersi. Alle otto aspettava ancora, senza ammettere con se stessa di stare aspettando.

Il pianoforte non arrivò.

In dieci giorni, da quando era in quella casa, Corrado aveva suonato ogni sera i tre pezzi, sempre, anche con lei che non c'era, anche il giorno del temporale, anche il giorno in cui si era tagliata la mano. Elisa aveva imparato la successione: il primo era lento, con la sinistra che partiva mezza battuta avanti; il secondo era quello che sbagliava sempre alla dodicesima misura; il terzo finiva in aria, come una cosa lasciata a metà di proposito.

Alle otto e un quarto uscì nella limonaia. C'era il tavolo con i pennelli in ordine, le impalcature smontate e rimontate contro il muro, i barattoli con le etichette scritte a mano. Fuori la notte era chiara, e il lago si sentiva appena.

Guardò verso la villa. La finestra del primo piano, quella della stanza del pianoforte, era accesa.

Salì le scale senza fare rumore, e si fermò sul pianerottolo. La porta era socchiusa. Da dentro arrivava una luce bassa, da lampada, e niente altro.

Corrado era seduto sulla panca del pianoforte, con il coperchio chiuso, la schiena verso la porta e le mani sulle ginocchia. Guardava la finestra. Non stava leggendo, non stava scrivendo, non aveva niente in mano. Stava lì.

Elisa restò ferma un momento. Poi disse, piano:

— Non suoni.

Corrado non si voltò subito.

— No.

— È di nuovo la corrente?

— Non è la corrente.

Lei entrò di un passo, e non disse più niente, perché non c'era niente da dire che non fosse già stato detto in sala, e le parole, quella sera, non servivano. Si avvicinò alla finestra, di fianco a lui, e guardò fuori: il lago nero, l'isola con due luci accese, il monte che non si vedeva e si sentiva solo per il peso che aveva nell'aria.

— Ho esagerato, prima — disse.

— No.

— Sì. Ti ho dato la colpa di una cosa che è mia.

— Elisa. — Corrado si voltò finalmente, e la luce della lampada gli stava di traverso sulla faccia. — Non è che non suono perché sono arrabbiato. È che se suono, senti, e stanotte non volevo che sentissi.

Elisa rimase a guardarlo. Fuori, sull'acqua, passava una barca, e la sua scia bianca si sfaceva piano dietro la poppa.

— Allora non suonare — disse.

Rimase lì ancora un poco, accanto a lui, davanti al pianoforte chiuso. Poi tornò giù per le scale, e in limonaia, e si mise a letto con i vestiti addosso, e per la prima volta da quando era arrivata a Villa Ombrosa non contò i riquadri che le restavano, né i giorni, né i minuti della calce. Contò un'altra cosa, e si addormentò a metà del conto.

La luce di settembre

Da dodici giorni Elisa lavorava nella sala delle ore, e il tredicesimo finì l'ultimo riquadro poco prima delle cinque e mezza del pomeriggio.

Non era un riquadro qualunque. L'ultimo era l'angolo nord-ovest, quello delle ore dalla ventuno alla ventiquattro, dove il nono giorno, pulendo il cielo, era comparsa una figura che non apparteneva al ciclo. Da allora Elisa aveva lavorato tutto intorno a quella porzione di parete e l'aveva lasciata per ultima, come si lascia per ultima una pagina che non si vuole finire.

La mattina l'aveva preparata con il metodo di sempre: impacchi di carta giapponese, acqua distillata tiepida, il bisturi tenuto di piatto, mai di punta. La calce dell'Ottocento si staccava a veli, uno strato sottile come una pelle, e sotto ogni velo il colore era più vivo di quanto una pittura di duecentoquarant'anni abbia diritto di essere. Nel pomeriggio aveva lavorato con gli occhiali alzati sulla fronte, perché a forza di guardare da vicino non si vede più niente, e le ultime ore se n'erano andate a togliere tre dita di calce in un angolo, una macchia chiara sotto il braccio di una figura, un grumo indurito sul bordo basso, dove un tempo c'era stata una cornice.

Alle cinque e mezza posò il bisturi sul tavolo e si alzò.

Le ventiquattro ore erano finite.

La sala era lunga undici passi e larga sette, e adesso respirava. Le ore dipinte erano corpi, e ognuno faceva qualcosa: chi reggeva una lampada, chi versava acqua da una brocca, chi cantava, chi dormiva con le braccia sotto la testa, chi si voltava verso la porta come se qualcuno fosse entrato. Il cielo di ogni riquadro cambiava di tono — azzurro schiarito, azzurro di mezzogiorno, rosa e viola verso sera — e passava da una parete all'altra senza mai una cucitura, come se la pittrice avesse pensato il giro del giorno tutto insieme prima di posare il primo colore.

E in alto, nell'angolo nord-ovest, dentro il cielo dell'ultima ora, la donna di profilo guardava il lago.

Elisa rimase in mezzo alla sala con le mani sui fianchi. Aveva le unghie sporche di calce e un principio di mal di testa, e per la prima volta da quando era arrivata non aveva niente da preparare per il giorno dopo.

Alle sei la luce arrivò.

Entrava dalla finestra alta come ogni pomeriggio, bassa e radente, e faceva con gli affreschi quello che nessuna lampada sa fare: li accendeva da dentro. I rosa tornavano rosa, gli azzurri si aprivano,

le figure prendevano spessore, e per un'ora la stanza smetteva di essere una stanza restaurata e tornava a essere quello che era stata nel 1783.

Elisa si sedette sul gradino della soglia, con la schiena contro lo stipite. Sentiva la calce sulle mani, il freddo della pietra attraverso i vestiti, il battello che passava sul lago e non si vedeva più.

Sulla porta comparve Corrado. Non disse niente: stette lì, con la spalla contro la cornice, a guardare la parete come se la vedesse per la prima volta. Forse era così. Elisa sentì il suo sguardo sulla nuca e non si voltò.

— È finita — disse.

Lui non rispose subito. Poi disse:

— Sì.

Restò ancora un momento, e poi andò via, e i suoi passi in corridoio si sentirono a lungo.

Elisa prese il quaderno dei rilevamenti, che teneva aperto sul tavolo accanto alle lastre di plexiglas, e scrisse la data e una riga sola: *ultimo riquadro concluso, ore 17:30. Ciclo completo.* Poi lo chiuse e restò lì, seduta sulla soglia, ad aspettare che la luce finisse, come ogni sera. Solo che quella sera, quando la luce finì, non c'era più niente da riprendere il mattino dopo.

Il mattino dopo si svegliò alle cinque e mezza, come sempre, e per la prima volta dal suo arrivo non seppe cosa fare.

Rimase a letto pochi minuti, con gli occhi aperti, a guardare la trave del soffitto e la luce che non era ancora luce. Poi si alzò, perché la stanza in fondo alla limonaia era piena di cose da chiudere: le lampade da imballare, i solventi da inventariare, i telai da smontare, la carta giapponese da sigillare perché l'umidità del lago se la mangia in una settimana. Era lavoro. Era poco, ma era lavoro.

Alle sette sentì la porta della cucina aprirsi e richiudersi: Nives che lasciava il pane. Alle sette e mezza la voce di Nives che chiamava qualcuno che non c'era.

Elisa prese l'igrometro dalla cassetta, lo accese e uscì.

Fuori c'era la nebbia bassa, quella che in settembre sul lago arriva alle sei e se ne va alle dieci, e l'erba della scalinata era così bagnata che dopo tre gradini le scarpe erano fradicie. Scese al molo con un pretesto in testa che si era costruita in trenta secondi: il legno della rimessa delle barche, il telo che copriva la barca, il verde che si forma sui bordi quando l'acqua resta ferma. Era vero. Era

anche una scusa.

Il molo era di pietra; il legno della rimessa scricchiolava in tre punti, Elisa li aveva imparati il primo giorno. Si sedette sull'ultimo gradino, con i piedi a penzoloni sopra l'acqua, e appoggiò l'igrometro accanto a sé, spento. La nebbia copriva l'isola e l'altra sponda: si vedeva solo il lago che si muoveva appena e, davanti, la punta del proprio piede.

Restò così un pezzo.

Poi disse, a voce alta:

— Tommaso è morto.

La voce le uscì bassa, con la cadenza di chi legge una riga scritta da un altro. Non successe niente. L'acqua continuò a muoversi, la nebbia continuò a stare dove stava, e su in casa non si sentì niente, perché non c'era nessuno che potesse sentirla. Però la frase restò lì, in aria, invece di tornare indietro.

Elisa la disse ancora.

— Tommaso è morto.

La seconda volta le venne meglio, con la voce che stava al suo posto. La terza non la disse: la pensò, e pensarono anche le mani, che erano appoggiate sulle ginocchia con le unghie ancora sporche di calce, e le mani erano le sue, e Tommaso non le avrebbe chieste quella mattina né nessun'altra mattina, perché era morto da due anni, e lei non l'aveva mai detto.

Non pianse. Aspettò di vedere se sarebbe successo, e non successe: le venne invece una specie di stanchezza pulita, come dopo una salita, e la sensazione precisa che dentro di lei qualcosa si fosse spostato di un centimetro e non sarebbe tornato al posto di prima.

Un battello passò dall'altra parte del lago, invisibile, e si sentì il motore per un minuto buono prima e dopo. Poi tornò il silenzio, e con il silenzio, puntuale, quella che non aveva voluto sapere: la corsa all'ospedale, due anni prima, il corridoio, la sala d'attesa con le sedie di plastica blu. Elisa chiuse gli occhi, e non li riaprì finché non ebbe finito di ricordare tutto.

Era una sera di settembre, la prima settimana, e faceva già freddo. Elisa scese dal treno delle ventuno e quaranta a Porta Nuova con la valigia da cantiere e le mani che sapevano di solvente, e cercò Tommaso sul marciapiede, dove stava sempre, sotto la pensilina, con le mani in tasca e la faccia di chi ha appena fatto tardi apposta.

Non c'era.

Aspettò dieci minuti, poi venti. Sapeva che quella sera suonava fuori Torino, in una chiesa di provincia, e che sarebbe arrivato con l'auto e il violoncello sul sedile posteriore, e che si sarebbe scusato senza crederci. Lo chiamò. Il telefono suonò a vuoto: libero, poi occupato, poi di nuovo libero. Alla dodicesima chiamata smise di contare e cominciò a camminare avanti e indietro sotto la pensilina, con il trolley che faceva rumore a ogni giro.

Il telefono squillò alle ventidue e venti. Dall'altra parte c'era una voce d'uomo che non conosceva, con il rumore di fondo di un corridoio: era un infermiere del Pronto Soccorso, aveva il telefono di Tommaso in mano e le chiedeva se era lei il familiare.

Elisa rispose di sì, che era lei, e che stava arrivando, e non chiese altro, perché alle domande si risponde anche quando non si vuole.

Il taxi la portò dall'altra parte della città. Nell'atrio c'era la luce bianca che c'è in tutti gli ospedali del mondo, quella che non fa ombre, e un uomo con un carrello che lavava il pavimento in cerchi lenti. Le dissero di accomodarsi. Le dissero che era in rianimazione, che c'era stato un intervento, che bisognava aspettare.

La sala d'attesa aveva le sedie di plastica blu, la macchinetta del caffè, un televisore acceso senza volume. Elisa si sedette in fondo, con la valigia tra i piedi, e non si mosse per quasi otto ore.

Fuori dalla porta passavano le barelle e le persone che non dormono. Un'altra famiglia occupava tre sedie dall'altra parte della stanza: una madre, una figlia, un uomo con il giubbotto catarifrangente, e a un certo punto portarono loro un caffè in un bicchiere di carta e piansero tutti insieme, e non era per Tommaso. Elisa guardò la lancetta dell'orologio sopra il televisore e pensò una cosa che non aveva mai detto a nessuno: che quando ti dicono di aspettare, aspettare è già il modo in cui ti stanno dicendo che è finita.

Alle sei e venti del mattino arrivò un medico, un uomo giovane con il camice stropicciato, e le si sedette accanto invece di restare in piedi, e per quel gesto lei capì tutto prima che lui parlasse. Le chiese se era la moglie.

— Compagna — disse Elisa.

Undici anni. Lo disse come si dice una data.

Il medico parlò piano e non usò nessuna parola grossa. Disse che non ce l'aveva fatta, che c'era stato un altro intervento, che avevano provato per ore, che l'avevano trovato in una strada a dieci

minuti dalla stazione, con l'asfalto ancora bagnato, e che il violoncello sul sedile posteriore non si era rotto.

Elisa ascoltò tutto fino alla fine. Poi chiese di vederlo, e la portarono.

Lui era più corto di come lo ricordava, sul letto, e più chiaro. Elisa gli prese una mano e la tenne un momento, perché era quello che lui le chiedeva sempre, da undici anni, ogni sera: fammi vedere le mani. Adesso le guardava lei, e non c'era niente da mostrare. Poi uscì nel corridoio, si sedette per terra con la schiena al muro e restò lì fino a quando non fu giorno, senza piangere, con la valigia ancora in mano.

Da quella mattina Elisa non aveva più detto la parola. Ai colleghi dello studio diceva che Tommaso non c'era, alle padrone di casa diceva che viveva sola, a sé stessa diceva di essere in un periodo di lavoro. Undici anni in una frase al presente, e una parola sola lasciata fuori, come si lascia una stanza chiusa in una casa che si abita tutta.

In cima alla scalinata, Nives la chiamò per la colazione. Elisa aprì gli occhi, e la nebbia si era già alzata.

In cucina c'era il pane sulla tavola, tagliato a fette grosse, e il caffè già fatto. Nives stava in piedi davanti alla stufa con le mani sui fianchi, e appena la vide entrare disse quello che pensava, come faceva sempre.

— Ti sei bagnata i piedi.

— Ho controllato l'umidità giù al molo.

— Alle sette e mezza del mattino. — Nives versò il caffè in una tazza e gliela mise davanti senza chiedere. — L'umidità la controlli con l'igrometro, non con le scarpe. E l'igrometro di solito si accende.

Elisa non rispose. Mangiò il pane, bevve il caffè, e le sembrò tutto più chiaro di quanto fosse mai stato da due anni: il legno del tavolo, il rumore della stufa, la tovaglia con la riga di piega. Nives la guardò mangiare per un minuto intero, poi si sedette di fronte a lei, che era una cosa che faceva solo quando aveva deciso che era il momento.

— Quand'è che vai via?

— Il contratto dice fine ottobre. Ma il ciclo è finito. C'è la documentazione, le foto, la relazione per la Soprintendenza: tre o quattro giorni.

— Quattro giorni. — Nives annuì, come se stesse contando qualcosa per conto suo. — E poi il dottor Ferro firma a Milano e questa diventa la casa di qualcun altro.

— È già la casa di qualcun altro — disse Elisa. — È di Corrado.

Nives non rispose a quella. Si alzò, prese la tovaglia, la piegò in quattro come si piega una cosa che si è piegata mille volte, e disse:

— Il caffè alle sei sulla porta non lo lasciava a nessuno, prima.

Poi uscì in cortile a stendere, e la conversazione finì lì, perché a Nives non piaceva spiegare le cose che aveva già detto.

Elisa tornò in limonaia e cominciò a chiudere le casse. Le lampade nel cartone grande, i solventi nella cassa di legno, i pennelli lavati ad acqua e messi ad asciugare in fila sul tavolo, come soldati. Era lavoro, e il lavoro le teneva le mani occupate, e per un'ora non pensò a niente.

Alle dieci, andando verso la sala delle ore con una scatola di carta giapponese da sigillare, sentì la voce di Corrado nel corridoio, e si fermò.

Parlava al telefono, nella stanza degli strumenti, con la porta socchiusa.

— No. Non vendo.

Una pausa lunga. Elisa mise la scatola giù, piano, sul pavimento.

— No, dottore, non è una questione di prezzo. Non è una questione di tempi. Ho deciso così e l'atto non si fa. — Un'altra pausa. La voce era bassa, calma, senza una vibrazione. — Se c'è una penale, la pago. Se c'è stato un impegno, lo sciolgo io, e metta per iscritto che la responsabilità è mia.

Elisa non si mosse. Aveva la scatola ai piedi e il fiato corto, e si sentiva ridicola, ferma in un corridoio ad ascoltare una telefonata che riguardava una casa che non era sua.

— Il ciclo è una cosa che resta nella casa — disse Corrado, dall'altra parte della porta. — Se la vendo, l'affresco diventa un valore di mercato sopra un contratto. Non è quello che voglio. — Pausa. — No. Nessun motivo migliore di questo.

Poi la voce si abbassò ancora, e lei non sentì più le parole, solo il tono. Sentì un foglio, il rumore della penna, un numero detto due volte. Sentì il telefono posato sul tavolo.

Restò ferma in corridoio con il cuore che batteva e la scatola ai piedi. Sapeva che sarebbe stato meglio andare via, tornare in limonaia e chiedere più tardi, con una scusa. Non lo fece. Spinse la

porta con una mano e la trovò aperta.

La stanza era in ordine, come sempre. Sulla scrivania c'era il telefono appena posato, il blocco con il numero del notaio scritto due volte, la penna ancora fuori dal cappuccio. Corrado era in piedi dietro la sedia, con una mano appoggiata allo schienale, e quando la vide non finse sorpresa.

— Hai sentito.

— Sì.

Lui annuì una volta, come se avesse registrato un dato.

— Perché? — disse Elisa.

— Perché ho cambiato idea.

— Una casa si vende, se uno vuole venderla. Non è cambiare idea, è un'altra cosa.

Corrado guardò fuori dalla finestra, dove il lago era di un grigio chiaro e l'isola si vedeva bene adesso che la nebbia era andata. Non rispose subito, e quando lo fece non rispose alla domanda.

— Vieni un momento.

Uscì nel corridoio e lei lo seguì, senza sapere perché, con le mani vuote e il cuore che le batteva ancora. La sala delle ore a quell'ora era una stanza normale: la luce del mattino entrava alta dalla finestra alta e non accendeva niente, e gli affreschi stavano sulle pareti come stanno le cose quando nessuno le guarda.

Corrado andò al tavolo, prese il quaderno dei rilevamenti — il suo quaderno, quello che Elisa aveva lasciato lì la sera prima — e lo aprì alla pagina che non aveva bisogno di cercare. La pagina dell'autoritratto. C'erano il disegno a matita della figura di profilo, fatto in dieci minuti il giorno che l'aveva trovata, le quote, il campione di colore, e in fondo le sue note, quelle scritte di getto.

La lesse ad alta voce, con la voce bassa che usava per tutto:

— «Figura femminile di profilo, altezza dodici centimetri, rivolta verso il lago, stessa preparazione e stessi pigmenti del ciclo. Non pertinente alle ore.»

Poi alzò gli occhi.

— È la frase che hai scritto tu. Non pertinente alle ore. Una donna che si mette dentro il proprio lavoro, che si dipinge in un angolo del suo stesso cielo, e non lo dice a nessuno, e ci resta sotto la

calce per duecentoquarant'anni. Tu l'hai trovata in un pomeriggio.

— Non è la stessa cosa — disse Elisa.

— No. — Corrado chiuse il quaderno, piano, con la mano aperta sopra la copertina. — Ma venderla adesso mi sembrerebbe di coprirla di nuovo.

Restarono fermi, a due passi di distanza, con il quaderno sul tavolo tra loro. Fuori passò il battello delle undici, e la sua scia arrivò fino al molo e si spense contro la pietra.

— C'è un'altra cosa — disse lui. — Se questa casa non è più in vendita, tu non hai una scadenza. Non te ne devi andare per forza alla fine di ottobre.

Elisa guardò il quaderno, la copertina di tela con gli angoli consumati, il disegno a matita che si vedeva in trasparenza sotto il bordo.

— Il contratto dice fine ottobre.

— Il contratto l'abbiamo scritto io e te in dieci minuti, nella sala grande, il primo giorno.

Elisa non disse niente. Prese il quaderno da sotto la sua mano — la sfiorò, per prenderlo, e fu l'unico contatto che ebbero in tutta la mattina — e se lo strinse al petto come si tiene un libro che non si vuole prestare.

— Devo finire di imballare — disse.

— Sì.

E andò via, perché era quello che sapeva fare, e dietro di lei Corrado restò in mezzo alla sala con le braccia lungo i fianchi, a guardare l'angolo nord-ovest dove una donna dipinta da un'altra donna guardava il lago da duecentoquarant'anni.

Nel pomeriggio Elisa chiuse le casse, compilò la relazione per la Soprintendenza e non salì al primo piano. Alle sette il pianoforte suonò, come tutte le sere: gli stessi tre pezzi, le solite note basse sbagliate. Elisa restò in limonaia ad ascoltarlo con i pennelli in mano, e quella sera la musica arrivava fino a lei come una cosa detta, non come una cosa suonata.

La musica finì alle otto e mezza, e dopo la casa tornò al rumore che facevano sempre le case: il legno delle scale che si assestava, l'acqua nelle tubature, un'auto lontana sulla strada di Orta.

Elisa lavò i piatti, li asciugò, li mise a posto. Poi uscì in cortile a prendere il fresco con la scusa di controllare che le casse fossero al riparo dalla rugiada, e invece si fermò in mezzo al cortile a

guardare le finestre del primo piano: una era accesa, quella della stanza del pianoforte.

Sulla scala di pietra che portava alla limonaia fece quattro gradini. Poi si voltò e tornò indietro, e salì al primo piano, e non pensò niente, o meglio, pensò molte cose e nessuna che valesse la pena di scrivere.

La porta era socchiusa. Corrado non era al pianoforte: era seduto sulla panca bassa davanti al camino, con il fuoco che era già a metà, e quando lei entrò non disse niente e non fece finta di niente. Guardò la porta, guardò lei, e aspettò.

Elisa restò sullo stipite.

— Non salgo in limonaia — disse.

— No.

— Se sto qui, va bene?

Corrado la guardò per un momento che durò più di quanto uno sguardo duri normalmente, e in quel momento non c'era nessuna fretta e nessuna risposta pronta.

— Sì — disse. — Se poi vuoi andartene, la porta è lì.

— Lo so dov'è la porta.

Lui rise piano, una risata corta che le arrivò addosso come una mano. Elisa attraversò la stanza e si sedette accanto a lui sulla panca, con le ginocchia verso il fuoco, a dieci centimetri da lui, che erano dieci centimetri meno di tutti i centimetri di quei giorni.

Per un pezzo non si dissero niente. Il fuoco fece quello che fanno i fuochi: si abbassò, si alzò, spostò la luce. Elisa sentiva il calore sulla faccia e sulla parte del braccio che era più vicina a lui, e sentiva che lui stava fermo apposta, per lasciarle il tempo di muoversi, e che quel tempo non sarebbe durato per sempre.

Poi Corrado le prese la mano destra, quella con la cicatrice.

La ferita era guarita da giorni, ma il taglio sul palmo si vedeva ancora, un piccolo segno chiaro vicino all'attaccatura del medio, e lui la guardò come aveva guardato la parete il pomeriggio del primo riquadro: piano, con attenzione, come si guarda una cosa che è costata.

— Fa ancora male?

— No.

Non le chiese altro. Le tenne la mano, con il pollice fermo accanto alla cicatrice. Elisa guardò le loro dita e poi lui. Poteva ancora alzarsi, augurargli la buonanotte, ritrovare in limonaia ogni cosa al suo posto. Restò.

— Se ti dico basta, ti fermi — disse.

Non era una domanda.

— Sì.

Elisa gli mise l'altra mano sulla faccia, sul lato dove la luce del fuoco non arrivava. Lui voltò appena il viso verso il suo palmo, senza accorciare la distanza.

Fu lei a baciarlo.

All'inizio sbagliò di poco, gli sfiorò l'angolo della bocca, e quel gesto imperfetto le tolse una paura che non avrebbe saputo nominare. Si fermò vicinissima. Corrado le lasciò libera la mano e aspettò che lo guardasse.

— Così? — chiese.

— Vieni qui.

Il secondo bacio non ebbe quell'esitazione. Elisa gli posò una mano sulla nuca e lo tenne vicino; lui l'abbracciò, con una cura che per una volta non la fece sentire fragile. Quando si separarono, lei non abbassò gli occhi. Gli passò il pollice sulla guancia, dove la barba cominciava a farsi ruvida.

— Avevi della calce nei capelli anche stasera — disse lui.

Elisa rise piano.

— Potevi trovare un'altra scusa.

— Non ne cercavo una.

Lui le scostò una ciocca dalla fronte. Elisa gli prese il polso prima che ritirasse la mano e gli baciò le dita, poi se le appoggiò alla guancia. Per un momento non fecero altro. Il fuoco si abbassò con un piccolo cedimento della legna e nella stanza si sentì l'orologio del corridoio.

— Voglio restare qui — disse lei.

— Stanotte?

— Stanotte. Il resto non lo so ancora.

Corrado annuì. Non le chiese di saperlo.

Elisa appoggiò la fronte alla sua e chiuse gli occhi. Quando tornò a baciarlo, non cercò più una frase da dire dopo. La casa scricchiolò sopra di loro, come faceva ogni sera, e per una volta nessuno dei due si ritrasse al primo silenzio.

Più tardi, raccolta con lui sotto le coperte, Elisa si accorse che stava sorridendo. Corrado le domandò che cosa ci fosse e lei scosse la testa: niente che sapesse spiegare senza rovinarlo.

Quando lui si spostò per sistemare la coperta, Elisa gli trattenne la mano.

— Dove vai?

— Mi si era addormentato il braccio.

Lei lasciò la presa e rise, un po' imbarazzata. Corrado piegò la coperta sotto i loro piedi, poi tornò ad appoggiarsi accanto a lei. Per un poco guardarono il chiarore del camino sul soffitto.

— Non sono abituata — disse Elisa.

Lui voltò la testa.

— A dover parlare dopo. Mi sembra sempre che ci sia qualcosa da spiegare.

— A me non devi spiegare niente.

Elisa tirò fuori una mano e seguì con un dito una piega della coperta. Pensò alla stanza in limonaia, al bicchiere accanto al letto, alla sveglia che non aveva mai bisogno di mettere. Avrebbe potuto essere lì anche quella notte. Le sembrò strano che bastassero una scala e un corridoio per tornare a una vita che fino a poche ore prima era stata l'unica possibile.

— Magari domattina sarò di pessimo umore.

— Il caffè lo faccio lo stesso.

— Questo lo dici adesso.

Corrado sorrise, ma non cercò una risposta migliore. Elisa gli appoggiò la testa sulla spalla. Il pensiero di Tommaso arrivò anche lì, e per un momento lei rimase immobile. Non lo cacciò.

Corrado le teneva la mano senza sapere che cosa stesse pensando; lei non dovette sottrarla.

Fuori, sul lago, non c'era un solo rumore, nemmeno il battello, nemmeno l'ultimo, perché era passato da un pezzo. Restò sveglia ancora un poco. Quando Corrado le chiese se la luce le desse fastidio, Elisa disse di no.

Si svegliò alle cinque e mezza, come sempre, in una stanza che non era la sua.

Il fuoco era spento e la stanza era fredda, ma non fredda come la limonaia all'alba: il pavimento di legno conservava un po' di calore davanti al camino, e il pianoforte c'era, chiuso, a due passi dal divano basso. Corrado dormiva di fianco, con una mano fuori dalle coperte, quella con la cicatrice, e respirava piano come respira chi non ha mai avuto paura di dormire. Elisa restò ferma a guardarlo per un pezzo, senza toccarlo, con la sensazione precisa di essere sveglia in un posto che non aveva previsto.

Alle sei si alzò, si vestì con i vestiti della sera prima e scese scalza, perché le scale di pietra erano fredde e voleva sentirlo. In cucina accese la stufa con il metodo di Nives — la carta sotto, la legna sottile, poi quella grossa — e mise su il caffè.

Alle sette, mentre il pane arrivava sulla porta e la casa cominciava a fare rumore, si sentì il battello.

Arrivava sempre prima di vedersi: il motore basso, il tonfo dell'onda contro la banchina, due voci di là dall'acqua. Elisa andò alla finestra e lo guardò fermarsi al molo. Sapeva quanti posti aveva, sapeva quanto costava il biglietto, sapeva che in sette minuti sarebbe stata a Orta e in due ore a Torino. Sapeva anche che la valigia era pronta in limonaia da due giorni, con sopra il cappotto piegato.

Il battello ripartì. Elisa restò alla finestra finché non lo perse dietro la punta del giardino.

Poi sentì i piedi di Corrado sulle scale, e non si voltò.

— Il battello delle sette è passato — disse.

— Sì.

— Ho la valigia pronta, in limonaia, con il cappotto sopra.

— Lo so. L'ho vista.

Lui si fermò a metà cucina, a due metri da lei, e non si avvicinò, e quella distanza Elisa la riconobbe: era la stessa che li aveva separati il giorno prima, nella sala delle ore, finché lei non gli

aveva sfiorato la mano.

— Non la porto — disse Elisa.

Corrado non disse niente.

— Non salgo sul prossimo, né su quello dopo. Non vado a ottobre. — Prese il caffè dalla stufa, se ne versò una tazza e ne versò una anche a lui, e la posò sul tavolo, e finalmente si voltò. — Non ti prometto altro. Non ti prometto l'inverno intero, non ti prometto la primavera, non ti prometto che un giorno non mi venga voglia di andare via, perché non lo so. So che adesso resto, e che non è per la casa.

— Per che cosa è?

— Per quello che ho trovato in questa stanza. E per quello che ho trovato dopo.

Corrado venne a prendere la tazza e le stette davanti, dall'altra parte del tavolo, con il vapore che saliva tra loro due.

— Va bene — disse.

Solo quello. Va bene: due parole, nessun discorso, e per Elisa fu più che sufficiente, perché un uomo che non prometteva niente e diceva va bene era esattamente il tipo di uomo di cui si poteva fidare.

— C'è una cosa — disse Elisa. — Ieri, giù al molo, ho parlato con Tommaso. Ad alta voce, da sola, come una scema. Gli ho detto una cosa che non gli avevo mai detto.

Corrado la guardò. Non chiese cosa.

— Ho detto che è morto. — La parola le uscì dritta, senza inciampare. — Due anni che la tenevo fuori, e alla fine l'ho detta a un lago. Volevo che lo sapessi. L'ho detto prima a te che a mia madre.

Lui posò la tazza, allungò una mano sul tavolo e le prese le dita, sopra il legno, senza stringere.

— Grazie — disse.

Fuori, il secondo battello della mattina passava dall'altra parte del lago, e in cucina cominciava a fare caldo.

Il cantiere si chiuse il sabato mattina, con due viaggi di furgone e un pomeriggio di pulizie.

Nives salì in limonaia con lo straccio e il secchio e trovò Elisa che smontava l'ultimo telaio, e per

un po' lavorarono in silenzio, una da una parte e una dall'altra, come due donne che hanno fatto la stessa cosa per anni. Quando il telaietto fu piegato e messo contro il muro, Nives si fermò con le mani sui fianchi a guardare la stanza vuota, i tavoli senza niente sopra, i vetri nuovi di plexiglas che riflettevano il giardino.

— Sai qual è la differenza tra una casa da vendere e una casa dove si sta? — disse.

— Dimmi.

— Che nella prima, quando esci, chiudi l'acqua e stacchi la corrente. — Nives raccolse il secchio. — Qui il signor Corrado l'acqua non l'ha mai chiusa, in tre anni. Nemmeno quando andava a Milano per una settimana. L'ho guardato io, il contatore: non l'ha mai chiusa.

Elisa mise via lo straccio e non rispose, perché non ce n'era bisogno, e perché Nives dette quelle frasi come si dà il pane: senza aspettare ringraziamenti.

Alle sei del pomeriggio, il lunedì, Elisa attraversò la casa con le mani ancora bagnate.

Ci andava ogni sera, ormai, e ogni sera era la stessa cosa e non era mai la stessa cosa. La finestra alta era aperta di un palmo, come ogni sera, e la luce entrava da lì: bassa, radente, arancione sul bordo del pavimento, e poi su per le pareti come se qualcuno la stesse versando.

Elisa si fermò al centro della sala e girò su sé stessa una volta, piano.

Le ventiquattro ore erano tutte lì. Il primo sole nell'angolo in alto a destra, il mezzogiorno al centro della parete lunga, la sera che si spegneva verso la porta, il cielo che cambiava tono di riquadro in riquadro senza una cucitura. I corpi dipinti facevano il loro lavoro da duecentoquarant'anni: chi versava l'acqua, chi cantava, chi si voltava verso la porta come se qualcuno fosse entrato. Ogni sera, per un'ora, tornavano a essere persone invece che pittura.

E nell'angolo nord-ovest, dentro il cielo dell'ultima ora, la donna di profilo guardava il lago, con quella striscia di colore più chiaro sul collo che nessuno avrebbe mai saputo se era un pentimento, una luce o una firma.

Corrado arrivò senza far rumore. Si fermò di fianco a lei, a una spanna di distanza, con le mani in tasca, e restò a guardare la parete.

Non dissero niente.

C'era da dire che gli affreschi erano finiti e che la relazione era pronta sul tavolo della Soprintendenza; che l'atto di vendita non si sarebbe firmato e che il notaio aveva già risposto; che

la valigia era stata svuotata e il cappotto appeso all'attaccapanni del primo piano; che Elisa aveva telefonato allo studio e aveva preso un altro incarico per novembre, in città, una cosa breve, e che a dicembre sarebbe tornata. Tutte cose vere, dette e ridette nei due giorni prima. Nessuna di quelle, in quel momento, valeva una frase.

La luce scese di un centimetro, come faceva sempre verso le sei e mezza. I rosa si spensero per primi, poi gli azzurri diventarono azzurri di sera, e le figure cominciarono a ritirarsi dentro il muro.

— Domani non c'è più la buona — disse Corrado, piano, come si dice una cosa a sé stessi.

— C'è domani alle sei.

Lui non rispose, ma la sua spalla si spostò di poco verso di lei, e le loro braccia si toccarono dal gomito al polso, e nessuno dei due si scostò. Restarono così, in piedi in mezzo alla sala, a guardare il giro del giorno che si accendeva per l'ultima volta quella sera e poi si spegneva, e fuori il lago era tutto chiaro, e la casa scricchiolava sopra di loro come una casa abitata.